

COME VA LA DEMOGRAFIA IN ITALIA

Più morti che neonati?

I giudizi sulla situazione demografica in Italia vanno riportati dalla dimensione emotiva alla dimensione razionale. La dimensione emotiva è conseguenza degli schemi tradizionali radicati da quasi un secolo, nel sottofondo della cultura generale e generica degli italiani, i quali sono convinti che il nostro Paese sia altamente prolifico: che, in particolare nel Meridione, la gente si moltiplichi come i topi od i conigli: che abbiamo, di conseguenza, un costante eccesso di popolazione e che costituiamo un serbatoio di manodopera, da noi riversata nell'Europa e nel mondo. La dimensione razionale del giudizio è nota ai soli demografi ed agli iniziati: la situazione ora ricordata fu vera per molti decenni e, perciò, si crede che essa perduri.

Oggi, invece, l'Italia è divenuta un Paese di immigrazione, nel quale la natalità è bassa – con un livello di pochissimo superiore a quello degli Stati scandinavi – e, nel nostro Meridione, il numero delle nascite per mille abitanti è inferiore a quello degli Stati Uniti. L'unica verità che sopravvive, tra quelle valide nel passato, è data dal fatto che, in alcune zone, esiste ancora uno squilibrio tra popolazione e sussistenze e perciò anche una natalità bassa sembra eccessivamente elevata.

Ma anche tra gli stessi demografi e tra gli iniziati esiste una dimensione emotiva, che dipende dal modo in cui è giudicata la dinamica della popolazione. Vi è, tra gli studiosi, chi amerebbe, addirittura, un decremento della popolazione; v'è chi adora la famosa "crescita zero" ed esistono, infine, coloro che ritengono auspicabile un accrescimento demografico debole, ma non nullo, perché una marcia troppo rapida verso la crescita zero porta a pericolose ripercussioni sulla struttura per età della popolazione, con conseguenti non meno pericolosi riflessi nel campo economico. E poiché l'autore di questo articolo appartiene all'ultimo gruppo di studiosi, le considerazioni che

seguono sono condotte sotto l'ottica che parte da tale posizione scientifica. L'opinione che ne deriva è che l'Italia sia in una situazione demografica saturata di pericoli nei riguardi della possibilità di mantenere quell'accrescimento debole, che indica la vitalità di una popolazione e scongiura funeste conseguenze di regresso in altri campi, a meno che non si voglia, o a un certo momento non si debba, ricorrere a massicce immigrazioni di stranieri.

La stragrande maggioranza dei bambini nasce da matrimoni legittimi sì che, in certo senso, il matrimonio è la causa delle nascite. Dopo oltre un secolo di perfetta costanza attorno ad un numero ch'era, in media, di 7 matrimoni ogni mille abitanti, nel 1978 il tasso è caduto al 5,9 per mille, livello minimo riscontrabile in quasi 120 anni, se si escludono quelli delle due guerre mondiali. Nei primi mesi del 1979 la diminuzione prosegue, malgrado che, tra il numero degli esposti al matrimonio, celibi, nubili, vedovi e vedove, si aggiungano ora anche i divorziati e le divorziate, cioè circa 20.000 persone all'anno, in più che nel passato.

Nei riguardi del divorzio di può asserire che gli italiani sono stati molto cauti: i divorzi vanno diminuendo; sono ora sullo 0,20 per mille, il che significa circa un quinto del livello esistente nei Paesi cattolici d'Europa: la Francia, l'Austria e il Belgio. Crescono, invece, le separazioni legali e, dopo una secolare diminuzione, dal 1975, va paurosamente aumentando il numero dei nati illegittimi. Se ne deduce che i separati ed i giovani non si preoccupano più di contrarre matrimonio, ma formano "unioni di fatto", con un progressivo dissolvimento dell'istituto della famiglia legittima, non dovuto all'introduzione del divorzio, ma a cause di disgregazione sociale e morale ben più profonde e gravi.

Una popolazione si rinnova biologicamente attraverso le nascite e le morti e la differenza tra questi due

fenomeni è detta, di solito, aumento naturale. Il numero dei nati ogni mille abitanti – la natalità – ch'era del 24,9 per mille nel 1931, è sceso a 12,6 nel 1978 e sta ancora rapidamente diminuendo nei primi mesi del 1979. Il decremento della mortalità non può tenere il passo con quello della natalità, sicché, dai 14,8 morti per mille abitanti nel 1931, siamo giunti, nel 1978, a 9,5 (cifra praticamente stabile da quasi vent'anni).

L'aumento naturale, come differenza tra i due fenomeni, è sceso, di conseguenza, nel periodo 1931-1978, dal 10,1 al 3,1 per mille, su un livello cioè che ci colloca ancora tra le nazioni europee non vicinissime a vedere i morti superare i nati. Questo fenomeno si è già verificato, nel 1977, nella Repubblica democratica tedesca, nella repubblica federale tedesca (-2 per mille) e nel Lussemburgo (-0,1 per mille), mentre all'equilibrio preciso, erano arrivati, già nel 1976, il Belgio e l'Inghilterra. Se il tasso di decremento della natalità continuerà con il ritmo attuale e resterà fermo quello della mortalità – com'è quasi certo a meno di scoperte mediche sensazionali nella lotta contro i tumori e le malattie cardiocircolatorie – tra cinque o sei anni anche in Italia i morti supereranno i nati.

Comunque vadano le cose, se la mia generazione ha sentito i pianti relativi all'eccesso di nascite, quelle che vivranno alla fine di questo secolo ascolteranno i lamenti sulla loro insufficienza, ma, soprattutto, dovranno sopportare il peso dei vecchi. Il 10 giugno 1911, in Italia, le persone di oltre 65 anni costituivano il 6,5% della popolazione, mentre sono ora sul 13%, cioè il doppio di allora. L'indice di vecchiaia (vecchi ogni 100 giovani) è passato dal 30,1% nel 1911 a quasi il 75% odierno: le generazioni giovani non saranno in grado di sostituire sul lavoro quelle anziane.

Dopo essere stata un grande Paese di emigrazione l'Italia è, oggi, un Paese di

immigrazione: ritornano più italiani di quanti ne partano per l'estero. Dal 1973 al 1978 gli immigrati superano di 104,434 unità gli emigrati ed il fenomeno è in aumento. Inoltre, gli stranieri del Terzo Mondo o appartenenti a nazioni industrialmente meno sviluppate di noi, presenti in Italia molto spesso clandestinamente, vengono valutati, secondo varie stime, dai 350.000 ai 500.000. Ci si può domandare come, essendovi in Italia 1.500.000 di disoccupati, il nostro Paese possa assorbire tanta manodopera straniera. Ma dei nostri disoccupati, circa 1.200.000 sono giovani in cerca di prima occupazione e non disposti ad accontentarsi di lavori umili, data l'inflazione di titoli scolastici ormai in corso. I veri e propri disoccupati sono

circa 300.000, cifra fisiologica per la cosiddetta "disoccupazione frizionale" di ogni normale sistema produttivo a livello del nostro. Nei posti più umili si inseriscono gli stranieri, contribuendo ad evitare eventuali attriti nell'interno del mondo del lavoro e dell'impresa, che potrebbero portare conseguenze nocive alla vita socio-economica e politica del nostro Paese.

La popolazione residente in Italia al 31 maggio 1979 veniva stimata in 56.864.000 abitanti. Nel 1978 sono state elaborate alcune "proiezioni" ufficiali per prevedere la popolazione del 1981, del 1986 e del 1991. Sono state formulate, tenendo conto, in modi diversi, del saldo naturale e di quello migratorio, quattro ipotesi di aumento. Per il 1981 la differenza tra la previsione massima e

quella minima è di 771.000 unità: per il 1991 di 2.293.000 persone. Con differenze di questo calibro è più facile indovinare e fors'anche inutile prevedere; tuttavia, nei 53 anni da che seguono i fenomeni demografici, non ho mai veduto una sola previsione cogliere esattamente nel segno. Per lunga esperienza penso che, se la "proiezione" più bassa non risulterà troppo alta, ciò dipenderà soltanto da un massiccio ritorno in patria degli emigrati. Più dei fenomeni economico-sociali, infatti la diffusione della cultura – che in Italia è indubbiamente in atto – costituisce il maggiore incentivo al controllo delle nascite.

Diego de Castro